

VARIETÀ.

I.

PAGINE SPARSE DI FRANCESCO DE SANCTIS.

I.

LA PREFAZIONE ALL' « EPISTOLARIO » DEL LEOPARDI. (1850).

Nella prima raccolta di *Saggi critici* del De Sanctis ve n'ha uno intitolato: *Epistolario di Giacomo Leopardi*, del quale a me non riuscì di ritrovare la prima stampa, quando abbozzai un saggio di bibliografia delle opere del De Sanctis (1); ma che il Gentile, in una sua recensione (2), fece notare essere stato inserito nel *Cimento* e messo come prefazione alle contraffazioni napoletane dell'epistolario leopardiano. Che fosse stato scritto per servire da prefazione, risulta ora indubitabile da un opuscolo, che mi è accaduto di acquistare, di undici pagine numerate, senza frontespizio e col titolo: *Prefazione*, che contiene appunto quel saggio con le iniziali in fine: *F. de S.* Ma nè nell'edizione napoletana del 1852 (Giosuè Rondinella ed.), nè nell'altra del '54 (Giovanni Pellizzone ed.), nè in quella del '60 (Napoli, senza indic. di editore) dell'*Epistolario* del Leopardi, ho ritrovato tale prefazione; quantunque abbia notato che l'estratto, da me posseduto, per formato, carta e caratteri è affatto simile ai volumi dell'edizione del 1852, talchè quella prefazione dovette essere stampata per essi o per un'edizione di qualche anno anteriore dello stesso editore, ma dipoi soppressa in molte delle copie messe in commercio o nella nuova edizione, forse a cagione dei sensi patriottici che vi sono così chiaramente manifestati. Il D'Ancona, infatti, da me interrogato, mi assicura di aver visto qualche esemplare dell'edizione del Rondinella, con la prefazione del De Sanctis.

Comunque, lo scritto, insieme con quello sullo Schiller (anch'esso posto come prefazione alla ristampa napoletana delle *Opere drammatiche* dello Schiller tradotte dal Maffei, Napoli, Fibreno, 1850), è tra i primissimi saggi critici del De Sanctis; e il Torraca crede che ad esso alluda il De Sanctis in una lettera scritta il 28 giugno 1850 da Cosenza al padre,

(1) F. DE SANCTIS, *Scritti vari inediti o rari*, ed. Croce, II, 299-308.

(2) *Rass. bibl. d. lett. ital.*, VII (1899), p. 94 n.

dove è detto: « Giorni fa ho mandato a Napoli un mio lavoro per stamparsi a spese de' miei amici (*lo scritto sullo Schiller?*); è stato già stampato un altro lavoro (*la prefazione all'Epistolario leopardiano?*), che credo vi sarà pervenuto »; e in un'altra del 15 agosto: « Riceverete forse il mio lavoro sopra uno scrittore moderno: l'altro lavoro è prossimo a stamparsi » (1).

Ma ciò che finora non è stato avvertito è la non lieve differenza tra la forma che aveva lo scritto quando era destinato a fare da prefazione, e l'altra che serba nei *Saggi critici*. Oltre a esservi stati introdotti piccoli ritocchi letterarii (dei quali non terremo conto), nella seconda elaborazione furono soppressi parecchi brani che noi vogliamo ora restituire, e perchè sono caratteristici del tempo in cui esso fu composto, e perchè hanno anche importanza per le osservazioni che contengono, e infine per mettere innanzi agli studiosi nella sua integrità e forma originaria quel saggio giovanile del De Sanctis.

Il periodo, col quale si chiude il primo capoverso, nella prima edizione suonava così:

Il che mi dà alcuna speranza di potere, lasciando star lo scrittore doloroso interprete dell'umano destino, contemplare unicamente l'uomo di tanto straordinaria infelicità e di maggiore animo.

Nel terzo capoverso, dopo le parole: « Chè tale è la scienza, la quale rende l'uomo contemporaneo de' passati e meditativo dell'avvenire, e dà all'anima un occhio che abbraccia l'universo », si continuava così, romanticamente:

Ma amaro è il frutto dell'albero della scienza, e l'uomo non è grande impunemente; anzi la stessa grandezza è dolore, costretto l'animo vastissimo in debil corpo, incompreso a' presenti, ed incalzato da desideri perenni non placati e non placabili mai. Pure chi a sua grandezza trovar potè non indegno campo in terra: vedere del suo pensiero nato nel suo animo divenir patria il mondo; vedere le umane generazioni inclinarsi al suo supremo arbitrio riverenti, o sentire almeno a' palpiti del cuore rispondere un altro cuore; oh certo costui, comechè dopo tanto cammino sospiri di desiderio ancora, e pianga innanzi all'oceano, che gli vieta l'andare più oltre; costui certo o gloria o possanza o amore confortò alquanto, e qualche raggio vede pure in terra di quel divino che gli agitava la mente.

Mutata è anche tutta la fine dello stesso capoverso, dopo il nome di « Nerina »:

E non pur questo. Fingetevi pure un Leopardi, quale un pio desiderio può immaginarlo, ricco di tutto che la terra può concedere all'uomo: voi non potreste togliergli il suo infortunio, non gli potendo togliere la sua grandezza. La quale

(1) FRANCESCO TORRACA, *Per Francesco de Sanctis*, Napoli, Petrella, 1910, pp. 69-70.

operò che questo giovane con precoce ed amara conoscenza quello che noi stimiamo felicità reputò illusione ed inganni di fantasia: gli obbietti del nostro desiderio chiamò idoli, ozi le nostre fatiche, amaro e noia la vita, ed infinita vanità il tutto. Così ei non vide quaggiù cosa alcuna pari al suo animo, che valesse i moti del suo cuore e degna fosse dei suoi sospiri: più che il dolore l'inerzia, quasi ruggine, consumò la sua vita, solo, in questo che ei chiamò formidabile deserto del mondo. In tanta solitudine la vita diviene un dialogo dell'uomo con la sua anima, e gl'interni colloqui rendono più acerbi ed intensi gli affetti, rifuggitisi amaramente nel cuore, poi che loro mancò nutrimento in terra. Tristi colloqui, e pur cari, onde l'uomo, suicida avvoltojo, rode perennemente sè stesso, ed accarezza la piaga che lo conduce alla tomba. Ecco la morte di molti grandi intelletti: ecco la ferita insanabile di Giacomo Leopardi.

Nel quarto capoverso, dopo la citazione delle parole del Leopardi sul suo amore per l'Italia, era la glossa: « sublime ringraziamento che solo hanno diritto di ripetere coloro che non demeritarono di sì bella e sfortunata patria ».

È da notare anche una piccola variante dove ora si dice: « Non è mio intendimento di esaminare in che i suoi giudizi si discostano (nè poco, nè in cose di poco momento) dalla scuola purista, ristoratrice dei buoni studii e prima redentrica d'Italia dallo straniero » — e prima si diceva: « da quella scuola moderna, ristoratrice, ecc. ».

Ma un lungo brano critico, con cui la prefazione si chiudeva, è stato tutto tagliato via dal saggio:

Tale si manifesta Leopardi in questo libro, anima facile, soave, candida, nata all'amore, vivuta nel dolore, sempre grande: natura d'uomo eloquente. E però parmi di potere con un nome qualificar queste lettere, chiamandole eloquenti.

Le lettere di cui la materia è umile e comune, sono da lui scritte con superba negligenza: diresti ch'ei sdegnava d'indorare il fango, ubbidiente all'usanza per quella stessa necessità per la quale l'uomo assennato siegue le mode, che in suo cuore reputa stolte e ridicole. Ond'è che tutte quelle frivolezze amabili intorno a cui i cinquecentisti spendono tante eleganze, ei le gitta come gli vengono giù dalla penna, spesso con modi e vocaboli vivi nell'uso del conversare odierno. Nel che ei cede, non che ad altri, a molti eleganti di oggi che conducono a sì alto grado di raffinatezza la scienza de' saluti e degl'inchini, simili per avventura a quegli egregi uomini, di cui al volgo piacciono i libri e annoia la presenza, tanto in queste dotte moine e smanie dell'uso comune disgraziati e disaccorti. Ma, quando ei ritrae sè stesso, la parola s'innalza all'altezza di lui, e prende la faccia e il colore e le attitudini e quasi il più intrinseco e segreto del suo pensiero. Anzi la sua parola è il suo pensiero esso medesimo, se egli è vero che il pensiero presiste a quella solo logicamente, e che nel perfetto scrittore la parola è sposata al pensiero prima ancora ch'è si accorga dell'arcano connubio. In questo è il fondamento dello stile: e tutte le regole che ne danno i critici non sono che derivazioni e corollari di questo principio unico. Onde non so accordarmi col Giordani, quando afferma il Leopardi aver voluto dissimulare nelle prose la sua eccedente grandezza: parendomi che appunto in questa medesimezza del pensiero e della parola, ch'è pregio proprio di quelle prose, stia la

vera grandezza, e tutta la difficoltà e l'onnipotenza dell'arte. Nel che il Leopardi è di tanta eccellenza, che pochi prosatori gli son pari al mondo: ed in Italia forse nessuno, salvo Niccolò Machiavelli. Perocchè il pensiero non è in lui cosa astratta, ed estrinseca alla vita, ma ha evidenza di parola e potenza di azione; ed investe ed occupa il suo animo, tutto esso, e solo esso, agitandolo profondamente: di che nasce il carattere proprio del suo stile, la verità eloquente. Schietta e viva rappresentazione del suo stato, ecco in che è l'eloquenza di questo scrittore: non impeti, non esclamazioni, non concetti; ogni lettera è sovente un pensiero unico, intorno a cui si aggruppano alcuni accessori, sempre nobili e delicati ed affettuosi, e ciascuno de' quali ne contiene in sè molti e molti altri, che rimangono nella fantasia dell'Autore; di maniera che il pensiero cominciato sulla carta pare si continui nel suo animo. Così ci non si rivela mai tutto, nè tutto ad Iside s'inalza il velo: di che quella verecondia e quasi pudore, che molti nel suo stile hanno giustamente osservato.

E poi che questo spirito solitario non si nutre e non si alimenta di altro, che di sè stesso, c'è vi si profonda tanto, che gli si toglie ogni altra vista d'intorno: donde quella che io chiamerei proprietà dello stile, per la quale egli non è mai altro che lui. Sempre nello scrivere de' più tu trovi alcuna cosa che non è loro: reminiscenze di parlato e di scritto, di studi, di libri, sovente di sè medesimi in altri tempi e condizioni della vita. La parola è sempre in essi alcun che di estrinseco e come di soprapposto al pensiero: questo chiamano ornamento ed eleganza, e non è che improprietà, testimonianza di poco sano giudizio e d'ingegno falso. Vi è un repertorio di frasi e di pensieri, comune a questa generazione di scrittori, provvisione abbondantissima; e ne vestono e adornano la loro miseria, dell'altrui belli. Servi della consuetudine, la qual rubaci a poco a poco tutt'i piaceri della vita, e gittaci nella noia e nel vóto: ond'è che tutto diventa mestiere, e amore e amicizia e gloria e virtù, ciascuna cosa con sue proprie usanze e cerimonie e abiti esteriori, e l'essere dà luogo al parere. Il qual difetto è principalissimo nelle lettere, imitanti per loro natura il linguaggio parlato: e spesso appo i nostri anche più pregiati scrittori l'esagerazione delle cerimonie ricopre la povertà dell'affetto. Ma ecco qui lettere italiane, nelle quali si dà bando a tutta questa fraseologia ad imprestito e lingua di convenzione, e trovi quella casta e nobile semplicità, di qua dalla quale è negligenza e volgarità e ruvidezza, e di là non è altro che lezi e belletti e lascivie.

Pesami di dovermi dividere da questo scrittore, che io ho adorato, come si fa di cosa perfetta, infin della mia prima giovinezza. Io l'ammirava grande nelle poesie e nelle prose, qui mi apparisce principalmente buono. Prima io mi prostrava innanzi a lui, timido d'accostarmi a tanta altezza: ora così soave bontà m'invita, e sento quasi di essergli amico. E leggo le lettere che a queste seguivano di Pietro Giordani, con quella gioia onde altri ode da venerando uomo dirsi le lodi di un suo diletto. E vengo i suoi giudizi. Una sola cosa senza alcuna dichiarazione io non posso consentire a Pietro Giordani, quando ei chiama Giacomo Leopardi la stella dell'ocaso. Certo un poeta interprete di un popolo scaduto si può veramente chiamare Astro dell'ocaso, il quale descriva delicate voluttà, in cui quel popolo affoga la coscienza della sua perduta grandezza: tale fu Orazio. Ma quando un poeta e fremo e si agita e si addolora della nullità che gli è intorno, già profeta ci si fa forse inconsapevole di non lontano risorgimento. Onde chiamisi pure, se così piace, il Leopardi la stella dell'ocaso; ma sia di quel rubicondo occidente, che annunzia il ritorno di più splendido sole.

2.

IL « MANIFESTO » PER LA TRADUZIONE DEL ROSENKRANZ.
(1852).

Durante la sua prigionia in Castel dell'Ovo (1850-53), il De Sanctis venne traducendo il *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* (Halle, 1832-33) di Karl Rosenkranz; e della traduzione, com'è noto, furono stampati due volumi senza il nome del traduttore (1). Il terzo, che doveva compiere l'opera, non fu mai stampato, forse perchè la partenza del traduttore per l'esilio interruppe il lavoro, che del resto non sembra fosse coronato da fortuna libraria, perchè i due volumi ebbero poca divulgazione e, anni addietro, l'edizione invenduta comparve a un tratto sui muriccioli di Napoli per sparire poco dopo, cosicchè ora quei due volumi sono introvabili.

L'opera si stampò nella tipografia del Vaglio, donde uscivano, a cura dello scolaro del Puoti e compagno del De Sanctis Bruto Fabricatore, molte edizioni di classici italiani annotati. E della traduzione del De Sanctis prese cura particolare il suo amico Ferdinando Flores, poi professore di greco nella università di Napoli (m. 1903) (2).

Dalla famiglia del compianto Flores ho avuto in dono un involto contenente brani del manoscritto del De Sanctis ed elenchi di correzioni proposte e fogli di stampa corretti di mano del Flores. E ho trovato in esso anche un buon numero dei « Manifesti », coi quali fu aperta la sottoscrizione per l'opera da pubblicare.

Il Manifesto, che fu certamente scritto dal De Sanctis, è rimasto ignoto, e giova qui riferirlo, anche perchè contiene il primo annunzio del proposito di scrivere un lavoro critico sui principali poeti italiani, ossia di una storia della letteratura italiana:

Manifesto.

La storia che pubblichiamo per istampa è una di quelle gravi opere, che onorano la moderna letteratura tedesca, unica, se si guardi all'ampiezza della materia, egregia, se si ponga mente al buon giudizio e al fino gusto dell'autore. Il quale è stato il primo, e finora il solo, che abbia compresa la poesia nell'universalità della sua esplicazione, non ci essendo nazione o età che sia rimasa fuori del suo vasto ordito. Sobrio e giudizioso nella scelta de' particolari biografici, preciso nell'ordine cronologico, severo nella logica connessione delle cause e degli effetti, egli ha saputo comporre tanta congerie di fatti ad una vasta organica unità, rappresentazione vivace dello stesso pensiero umano rivelantesi nella più perfetta

(1) *Manuale di storia generale della poesia* del professore CARLO ROSENKRANZ, tradotto dal tedesco (In Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1853, in 8.º, vol. I, pp. 298; vol. II, pp. 244).

(2) Cfr. *Critica*, VII, 241-2.

delle arti. E se egli è stato biasimato del suo sistematico schematismo, ovvero della sua costante applicazione di categorie speculative alla materia storica; non di meno egli ha in parte cansato i due difetti, che sogliono rimproverarsi generalmente alla critica tedesca, la costruzione della storia *a priori*, sottoponendo sovente i fatti a sistemi preconetti, ed una soverchia predilezione per l'umanità e la nazionalità con iscapito dell'elemento individuale. Onde nasce la calma della sua esposizione, più da giudice che da avvocato, la sua fedeltà storica guidata da una critica diligente pura del pari di superstizione e di scetticismo, ed una cotale alta e larga maniera di giudicare, che s'innalza sopra ogni parzialità di sistema. I suoi giudizi sono lontani parimente e dalla pompa di principii scientifici, e dalla trivialità di luoghi comuni, di epiteti negativi, di paralleli; narra più volentieri che non discorre, cogliendo il generale nella sua realtà; comprensivo ad un tempo e ritrattista, con vivace brevità, sicchè talora sotto una frase trovi una pagina di Schlegel, e sotto un periodo un discorso di Jakob (*sic*). E preziose sono le sue annotazioni, nelle quali indica le fonti da cui ha attinto, porgendo così al lettore una notizia esatta di tutto quello che è stato scritto di più eccellente intorno a ciascuna materia. Quanto a noi, non abbiamo creduto di dover cedere alla facile tentazione di aggiungervi pure le nostre chiose, parendoci quasi una pedanteria quel tener dietro alle peste di uno scrittore, e rompergli per così dire le parole in bocca. Ma perchè non tutt'i giudizi del professore tedesco ci sembrano esatti, e perchè la critica riposa oggi sopra basi ancora fluttuanti; abbiamo stimato esser pregio dell'opera il premettere ineno un giudizio, che un ragguaglio de' principii estetici dell'autore a norma de' giovani studiosi (1). Al qual lavoro crediamo pur necessario di aggiungere un giudizio più compiuto e disteso intorno a' poeti italiani: perocchè, essendo la storia della poesia italiana trattata dall'autore come una parte di tanto ampia materia, non ha potuto avervi quelle larghe proporzioni, che lettori italiani debbono desiderare. Al qual bisogno speriamo di poter soddisfare, arricchendo quest'opera di un lavoro speciale sopra i maggiori poeti italiani.

L'opera è divisa in tre volumi. Il primo contiene la storia della poesia orientale e della poesia classica: quella trattando della poesia cinese, indiana, indocinese, ebraica, persiana, araba e turca; questa, della poesia greca e romana. Il secondo volume comprende la storia della poesia moderna, latina, francese ed italiana. Materia del terzo è la storia della poesia spagnuola, portoghese, inglese, scandinava, de' Paesi Bassi, e del popolo tedesco, con lieve cenno della slava e dell'americana. Si pon fine con uno sguardo rapido e generale su tutta la materia discorsa, perchè il lettore possa con più chiarezza contemplare il razionale ed il necessario del mondo poetico, segregato da' particolari accidenti.

3.

IL SAGGIO SU PIETRO METASTASIO.

(1871).

Scrivava il De Sanctis da Firenze, nel settembre del 1871, al suo editore Morano, parlando del secondo volume della *Storia della letteratura*, al quale allora attendeva: « Non posso lavorarci mai un mese intero, perchè

(1) Questa introduzione manca nei due volumi pubblicati.

una parte debbo destinarla a qualche altro lavoro... Quest'altro lavoro non è che un lavoro speciale su qualche scrittore moderno, che poi abbrevio per la *Storia*. Così il mese scorso ho scritto per l'*Antologia* il *Metastasio*, e questo mese scriverò il *Parini*: è un materiale di cui mi servo per la *Storia* » (1). Ma il saggio sul *Parini*, oltre a ciò che ne trasse per suo lavoro maggiore, fu ristampato intero nei *Nuovi saggi critici*; e così anche quelli sul *Foscolo* e sul *Mondo epico-lirico* di *Alessandro Manzoni*. Solo del saggio su *Metastasio* la più larga forma nella quale apparve sulla *Nuova Antologia* non fu riprodotta, perchè il *De Sanctis* dovè giudicare che i brani non assorbiti nella *Storia* erano pochi e dicevano cose già da lui sparsamente dette altrove. Noi ristampiamo ora quei brani, avvertendo che anche in questo caso non teniamo conto delle piccole varietà di espressione o di qualche aggiunta e soppressione di frasi che si notano nel confronto delle pagine della *Storia* con l'articolo della *Nuova Antologia* (2).

Dopo il primo capoverso, comune alle due redazioni, l'articolo continuava così:

Dal Tasso al *Metastasio* ci era già in Italia il sentimento vago che la letteratura era invecchiata, e che una riforma fosse necessaria. Alcuni cercarono novità negli argomenti, altri negli intrecci delle strofe, altri in modi più variati di versificazione. Tutti, avendo alle mani un repertorio già vecchio di concetti e d'immagini, si studiavano di darci almeno novità di espressione, raffinando e aguzzando. Da quest'ultimo sforzo letterario del cervello italiano uscì l'*Aminta*, il *Pastor Fido* e l'*Adone*. Qui la forma si fa valere infinitamente più che il suo contenuto, essendo tutto il suo interesse non nel che, ma nel come, nel valore dell'espressione. Appunto perchè l'espressione fa stacco, ha un valore per se stessa; non è più forma, non è più fusione, non è espressione che riceva il suo significato e la sua importanza dalla cosa espressa, ma è un semplice mezzo meccanico, divenuto fine a se stesso. Il contenuto ci sta non per sè, ma per la parola; non è scopo, è un'occasione a mettere in mostra la parola. Fenomeno che accompagna sempre ogni decadenza letteraria, quando il contenuto è esaurito, ma non è esaurito ancora lo spirito che ci lavora attorno, il quale nella piena indifferenza del contenuto adopera la sua forza intorno all'espressione. Abbondano i concetti, le descrizioni, le amplificazioni, le cadenze e le cantilene. La parola, lavorata non come espressione, ma come parola, sviluppa i suoi mezzi cantabili e musicali, è vuota sonorità, un bel suono. Questo che parve allora una riforma, fu stimata più tardi una corruzione, rimasta proverbiale sotto nome di secentismo.

Metastasio visse dal 1698 al 1782. La sua vita riempie quasi tutto il secolo XVIII, il secolo di *Voltaire* e di *Rousseau*, di *Parini* e di *Alfieri*, di *Vico* e di *Beccaria*. In questo secolo immortale fu la crisi del pensiero moderno, che condensato e formulato giunse allora al suo massimo grado di energia e di diffusione. Uno spirito nuovo penetrava in tutte le forme dell'attività umana, religione, filosofia, politica, morale, economia, legislazione, letteratura. Il motto del

(1) *Scritti varii*, ed. Croce, II, 248-9.

(2) Si trova nel fascicolo dell'agosto 1871, pp. 807-825.

secolo era: riforma. E l'impulso fu così potente che i principi stessi si fecero capi delle riforme, Federico II, Maria Teresa, Giuseppe II, Caterina di Russia, Carlo Emanuele di Savoia, Leopoldo di Toscana, Carlo III e Ferdinando di Napoli, e fino papa Ganganelli, che al nuovo Iddio offerse in olocausto i gesuiti. Beccaria, Verri, Vico, Giannone, Genovesi, Filangieri, Galiani, Gioia, erano riformatori, o come si dicea, novatori. In quel rapido movimento d'idee fu tratta anche la letteratura, e i più celebri scrittori si atteggiarono a riformatori. Carlo Goldoni tentava una riforma della commedia, e una riforma della farsa popolare tentava Carlo Gozzi. Vincenzo Gravina voleva riformare la tragedia, come più tardi tentarono Scipione Maffei e Alfieri; Parini tentò una riforma della lirica. L'Arcadia non era ella medesima che una riforma letteraria, una lega degli uomini di buon senso contro le stravaganze del secentismo. La critica fu penetrata dello stesso spirito. Il Gravina nella *Ragion poetica* poneva in quistione tutti i principii dell'arte generalmente ammessi; il Bettinelli nelle *Lettere virgiliane* metteva in discussione Dante in persona; e il Baretti, venuto fresco d'Inghilterra, e pieno il capo di Shakespeare e di Milton, menava attorno la frusta su' seicentisti, sugli arcadi e sui riformatori.

Tra questa fermentazione letteraria, filosofica, politica, visse Metastasio. Vincenzo Gravina che lo raccolse di strada e lo educò con amore di padre, era un riformatore come giureconsulto e come letterato. Voleva richiamare lo studio delle leggi alle fonti romane, e tentò una filosofia del dritto. E parimente voleva ritirare l'arte alla greca semplicità, purgandola della corruzione seicentistica, e scrisse una teoria dell'arte che chiamò *Ragion poetica*. Accompagnando il precetto con l'esempio, scrisse tragedie a modo di Sofocle, studiando brevità e semplicità. Il buon uomo vedea il male, ma non le sue cause e non i suoi rimedii (*segue come nella « Storia »*); ma parve nuovo in un tempo che era tutto intorno alla frase. La prima e naturale idea che sorge ne' tempi corrotti è la ristorazione dell'antico, parendo quella corruzione non essere altro che una deviazione. Un certo rilassamento ci era negli studii e li pareva essere la radice del male. Restaurare i buoni studii e le buone dottrine e i buoni esempi, castigare l'immaginazione, disciplinare l'affetto, questi erano i rimedii proposti dal nostro giureconsulto, da' quali uscì la grande riforma che ebbe nome dall'Arcadia. Metastasio fu educato secondo queste idee (*segue come nella « Storia »*); vagheggiando sè stesso redivivo in un Metastasio giureconsulto e letterato. Questa educazione classica non gli fu inutile perchè lo avvezzò alla naturalezza e alla semplicità, e lo nutrì di buoni esempi e di soda dottrina. Ma morto il Gravina.....

Due piccoli brani si leggono anche, uno dopo l'esame dell'*Angelica*, l'altro prima dell'analisi della *Didone*. Il primo è questo:

Fin qui Metastasio non è che un Arcade, ma superiore a tutt'i suoi confratelli per fluidità e brio di esecuzione. Il discepolo di Gravina non v'è più. Dante e Sofocle non sono più i suoi modelli. Eravi in lui la mollezza e facilità del Marino, e un artificio di stile che ricorda il Tasso. Vuol piacere al pubblico, e la vita contemporanea lo trascina seco. Se non che quegli effetti che il Tasso, il Guarini, il Marino cercavano ne' concetti, nel raffinamento dell'idea, egli li cerca nel raffinamento musicale della forma. Le sue idee, le sue immagini sono naturalissime, spesso comuni; tutta la sua attenzione è in ammolire la parola e la frase, cavarne effetti musicali. Qui era il suo genio, e qui gli bisognava nuova educazione.

E questo è l'altro:

Se vogliamo gustarlo (*segue come nella « Storia »*) come l'artista. E la schietta impressione di un lavoro d'arte nasce non dal suo meccanismo, e nemmeno dai concetti logici, come sarebbero la coerenza, la verisimiglianza e la ragionevolezza di un mondo poetico, ma dall'intima fusione e vivacità dei suoi elementi organici. In questo è la sostanzialità di un mondo poetico, tutto l'altro è accidente, e può esser degno di lode o di biasimo, senza che ciò importi al giudizio definitivo del lavoro.

Prendiamo il primo suo dramma, la *Didone abbandonata*. Studiò l'argomento in Virgilio.....

All'aneddoto narrato dell'abate Casti, col quale finisce la parte relativa al Metastasio nella *Storia*, seguiva nell'articolo, come conclusione del saggio, il brano seguente:

Il letterato che aveva rappresentata una parte così importante nella società italiana, cade in discredito, il nome e la cosa. Letterato diviene sinonimo di parolajo, il filosofo prende il suo posto, e già non si dice più letterato, si dice bell'ingegno e bello spirito. La parola come parola è merce scadente, ed ha valore nell'ugola e nella nota. La musica ha un'azione benefica sulla forma letteraria, costringendola ad abbreviare i suoi periodi, a sopprimere il suo cerimoniale e le sue solennità, i suoi aggettivi, i suoi ripieni, le sue perifrasi, i suoi sinonimi, i suoi parallelismi, le sue trasposizioni, tutte le sue dotte inutilità, e a prendere un'aria più spedita e andante. Gli orecchi avvezzi alla rapidità musicale, non possono più sopportare i periodi accademici e le tirate rettoriche. E se Metastasio è chiamato divino, è per la musicalità della sua poesia, per la chiarezza, il brio e la rapidità dell'espressione. Il pubblico abbandonando la letteratura, la letteratura è costretta a seguire il pubblico. Così nella dissoluzione della forma letteraria o accademica spunta il principio di una vita nuova, di una forma più vicina alla rapidità e alla naturalezza del linguaggio parlato, tendente a sciogliersi da elementi tradizionali e di pura imitazione e a impregnarsi della vita contemporanea. Perciò la forma metastasiana è rimasta freschissima e popolarissima, con tanta vivacità nella sua facilità e nella sua morbidezza.

Gli è che in questo poeta operavano efficacemente due forze, che furono le sue Muse, il sentimento della contemporaneità e il genio musicale. Metastasio si preoccupava pochissimo delle regole, e pensava innanzi tutto al successo, cioè a indovinare e ammalare il suo pubblico. E il pubblico non era più l'accademia né la corte, ancorché per lungo tempo le accademie letterarie, e prima l'Arcadia, conservassero ancora una certa influenza, e alle corti non mancassero istrioni e giullari sotto nome di poeti. Ma la coltura si era distesa, i godimenti dello spirito erano più variati, e il pubblico si era ingrandito, e s'imponeva al poeta. La letteratura classica e convenzionale poteva durare con un pubblico ristretto, educato a quel modo, ammiratore dei bei periodi e delle belle frasi. Ma ora cominciava un visibile distacco tra' letterati e il pubblico. Mancava ogni unione tra quel pubblico superficiale e avido d'emozioni, e quelle forme classiche e letterarie, tollerabili co' condimenti e i raffinamenti dello spirito nel Tasso, nel Guarini e nel Marino, allora affatto insipide e noiosissime in quella loro aridità arcadica. A quel modo che la commedia dotta o regolata non potè sostenersi senza il sussidio delle farse e delle commedie a soggetto, la forma letteraria non potè più reggersi senza il sussidio del canto, della musica, della decorazione, della

mimica e della declamazione. Metastasio fu il poeta di questo pubblico, e formò un mondo a sua immagine. Il suo mondo greco-romano, che nella sua intenzione doveva essere eroico-tragico, gli si trasformò nelle mani, e divenne un mondo meraviglioso-elegiaco, penetrato di elementi idillici e comici, pieno di sorprese e di emozioni, di movimenti drammatici, e fissato in una forma sensibile e impressionabile, o, come dice Dante, trasmutabile in tutte guise, luce, colore e melodia. Questa flessibilità della forma è ciò che dicesi dolcezza metastasiana, che si collega così bene con la sua tenera sensibilità, con la sua ingenuità idillica e col suo brio comico. In questa forma vive perpetuamente un mondo poetico, che si decompose subito, come la società che l'aveva prodotto.

Metastasio sopravvisse a sè stesso. Negli ultimi tempi era come uno straniero accampato in mezzo ad una società che si rinnovava rapidamente. Assistette vivo alla sua demolizione. Vide Goldoni attaccare tutta quella sua fantasmagoria eroica, e cercare un'altra base, nella natura. Vide Parini dar della scure su quella società ch'egli aveva resa immortale. Vide Alfieri rompergli le sue melodie. E già, morto appena, la società di cui era stato il poeta e l'idolo, crollava da tutte le parti con tanta rovina, che la nuova generazione non la comprese più, e parve lontana di un secolo. Nuove idee, nuovi bisogni, nuove condizioni sociali. La collera contro la vecchia società colse pure Metastasio, accusato di avere infemminito gli italiani co' suoi molli versi. La grande ombra di Alfieri calò sopra di lui. Pure una certa voce si faceva via, ma non si osava alzarla troppo. Si dicea, così in pochi e quasi all'orecchio, che Metastasio era poeta nato, e Alfieri volle esser poeta, e non fu. Il segreto oggi è pubblico, e mi pare che senza taccia d'indiscrezione si possa divulgarlo. E mi pare che, volendo esser giusti con Metastasio, noi possiamo rimetterlo sul suo piedistallo, e salutare in lui l'ultimo grande poeta della vecchia letteratura.

4.

PAROLE IN MORTE DI FRANCESCO DALL'ONGARO
E DI FRANCESCO TRINCHERA.

(1873-74).

Francesco Dall'Ongaro passò gli ultimi anni di sua vita in Napoli, e qui morì il 10 gennaio 1873. Il giorno seguente, nella casa dell'estinto (al Corso Vittorio Emanuele, n. 21, presso l'Arco Mirelli), prima che il corteo funebre si mettesse in via, il De Sanctis pronunziò alcune parole, che ristampiamo, traendole dal giornale *Il Pungolo* del 12 gennaio di quell'anno. Per intendere qualche allusione del De Sanctis, giova ricordare che, pochi giorni prima della morte, il Dall'Ongaro aveva ricevuto dal ministro Scialoja l'ingiunzione di tornare alla sua cattedra di Firenze, lasciando Napoli nella cui università il precedente ministro Correnti gli aveva concesso d'insegnare letteratura drammatica: il che lo addolorò e turbò grandemente e fu argomento di aspri rimproveri al governo da parte dei giornali di opposizione (1). Il De Sanctis, dunque, disse così:

(1) Ecco infatti come il giornale *Roma* dell'11 gennaio annunciava la morte del Dall'Ongaro:

Lungi da noi il vano pianto. Quando un uomo ha bene adempiuta la sua missione sulla terra, ben venuta sia la morte, prima o poi, poco monta. E quest'uomo nell'ultima ora ha potuto dire: « Muoio contento, perchè sono bene vivuto ».

Quando nella società sentimento comune è la paura della morte, c'è un sentimento che vi corrisponde, quasi per consenso involontario, e induce a molle compianto intorno al cadavere. Noi ralleghiamoci di avere innanzi lo spettacolo d'un uomo che ha potuto dietro di sé lasciare questa parola testamentaria: « Sono bene vivuto ».

Bene vivuto! Nella prima età, con tanto ingegno, con tanto spirito e tanta immaginazione, con una natura così amabile, quante forze! se avesse avuto l'animo men buono e meno altero, quante forze per far fortuna, come oggi si dice! — Preferse l'esilio, e soffersse la povertà, ed il compagno inseparabile di quella, il dispregio e la noncuranza; perchè la società è così fatta che onora la virtù, stima la povertà e segue la ricchezza.

« Moriva tra noi, ieri a mezzodì, il gentile poeta Francesco dall'Ongaro, l'Anacreonte della veneta laguna!

« Aveva un animo temprato alla bellezza greca. La poesia de' suoi idillii è come la limpida e tersa acqua d'un rio: vi si vede entro il letto d'oro purissimo che l'accoglie. Era tanto l'amor suo per gli antichi, e l'indole sortiva così eguale al sentire di quei grandi, che fece rivivere nella *Fasma* e nel *Tesoro* la commedia di Menandro.

« Ma il redivivo Anacreonte, quando la patria ne lo richiese, intonò carmi sulla lira di Tirteo. E la voce del vate ebbe eco potente dall'un capo all'altro della penisola. Gli Italiani di Lombardia e di Roma sconfiggevano nel 1848 Austriaci e Francesi, ripetendo le canzoni del poeta nazionale. Noi, giovani del 1860, salutammo i più solenni istanti d'un glorioso risorgimento con la parola ispirata del Dall'Ongaro.

« I suoi vecchi anni ei li traeva in Napoli, in quest'Atene d'Italia, com'era solito chiamarla. Qui ascoltavasi da lui, autore del *Fornaretto* e dei *Dalmati*, la storia della letteratura drammatica. E le sue lezioni all'Università eran frequenti d'allievi e applaudite.

« A tale cattedra fu nominato dal ministro Correnti. Caduto costui per intolleranza di consorteria, l'illustre Dall'Ongaro si trovò senza usbergo contro gli strali d'un partito che abborriva in lui l'indipendenza del carattere e la retitudine del cuore. Il ministro Scialoja, son pochi dì, gl'intimava l'ordine di recarsi a Firenze e d'insegnare in quell'Ateneo.

« Era una prova che lo si considerava indegno di trovarsi in uno studio primario, accanto a . . . , che insegnano alle panche, e ad un Peperè che desta schiamazzi ed ilarità in chi l'ode e ad altri che per misericordia non indichiamo.

« Il colpo ministeriale produsse il suo effetto: ne vadano superbi lo Scialoja e coloro che lo consigliarono e spinsero. Francesco dall'Ongaro finiva qui, come dicemmo, all'improvviso. Certi uomini sanno ferire i proprii avversari!

« I discepoli e gli amici del defunto lo accompagneranno oggi alle 3 p. m. dalla sua casa sul Corso V. E. num. 24 presso l'Arco Mirrelli all'ultima dimora.

« Speriamo che altri rispetteranno la tomba dell'infelice poeta! ».

Si veda anche in proposito A. DE GUBERNATIS, *F. dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, ricordi e spogli, Firenze, 1875, pp. 105-6.

Povero, vuol dire anche non avere la scelta del lavoro nè il tempo di maturarlo. Pure è nei suoi scritti qualche cosa che fissa, l'amore sincero per la patria e l'odio sincero contro i nemici della patria: odio che è virtù; è l'indignazione del patriota e del laico condensata nell'anima. Aggiungi una forma popolare, direi quasi democratica, nella quale se desideri il rilievo, non manca mai una limpidezza e uno spirito, che rivelano l'amabilità e la socievolezza della sua natura.

E quando il sogno divenne realtà, quando poté rivedere la patria libera ed indipendente, là dove per molti è stato il porto, per lui fu il principio di nuovi dolori e di nuovi travagli.

Nessuna parola amara esca da me in questa camera mortuaria. La solennità della morte impone de' doveri. Non so: forse saranno, che nell'ultima loro ora vorranno cacciar via una memoria tormentosa, compendiate in questo nome: Francesco Dall'Ongaro.

Quanto a noi, lodiamo questa morte bella, accompagnata dalla rimembranza del dovere compiuto, dal compianto della sua famiglia d'elezione, e dalla stima de' buoni.

Il De Sanctis, anche in questi discorsi e scritti di occasione, sapeva, evitando luoghi comuni ed esagerazioni, cogliere quel ch'era proprio delle persone di cui parlava e dare di esse temperato giudizio. Perciò non riuscirà discaro un altro suo breve discorso, che ricaviamo dal giornale *Il Piccolo* del 12 maggio 1874, detto in morte di Francesco Trincherà. Il quale (nato a Ostuni il 20 gennaio 1810 e morto in Napoli l'11 maggio 1874) nel 1848 aveva pubblicato il giornale *l'Indipendente*; nella reazione del 1849, processato e condannato, era stato in carcere fino al 1853, quando la pena gli venne commutata nell'esilio dal regno; nel Piemonte, dove dimorò fino al 1860, aveva pubblicato nel 1854 le *Lezioni di economia politica*, scritte nel carcere, e insegnato quella disciplina in varie città; dal 1861 era stato direttore dell'Archivio di Stato di Napoli e a sua cura furono promosse parecchie pubblicazioni e, tra l'altro, un importante volume illustrativo di quell'Archivio; aveva anche presieduto *l'Unione liberale*, associazione che si propose di dare nuovo indirizzo ai partiti politici italiani. Non poche altre opere di diritto e di economia scrisse o tradusse, che giovarono alla cultura meridionale: l'anno prima della morte, aveva dato fuori il primo volume di una *Storia critica dell'economia politica*, e poche settimane prima, il 19 aprile del 1874, lesse all'Accademia delle scienze morali e politiche un discorso sull'influsso del Cristianesimo nell'economia politica. Il De Sanctis, che aveva polemicizzato vivacissimamente contro il Trincherà nel 1855, quando questi si era lasciato trascinare dal movimento murattista (1), tacendo dell'antico avversario, ricordò il patriota e l'amico nelle parole che pronunziò sul suo feretro il 12 maggio, nel chiostro dell'Archivio di Stato:

(1) Si veda la polemica negli *Scritti varii*, ed. Croce, I, 179-202, e l'illustrazione storica che l'accompagna.

Ed ecco un altro che se ne va di quella generazione, il cui nome va unito ai superstiti. Sembra non passi quasi anno, che non dobbiamo accompagnare al sepolcro uno dei nostri, e ricordiamo le loro lodi e viviamo di memorie.

Francesco Trincherà fu uno di quegli uomini eletti che alla facile via del guadagno, degli onori e del riposo prefersero l'altra de' patimenti, del carcere e dell'esilio; e fu soldato pieno di passione e di abnegazione in quella guerra di ogni giorno che ci condusse all'unità nazionale.

Un giorno, noi studenti, condannati all'Eineccio e all'abate Troise, ci veddemmo innanzi, nuova rivelazione, il *Diritto naturale* di Ahrens; poi veddemmo passare di mano in mano, letto con tanta impazienza, con così calda ammirazione, il libro di Pellegrino Rossi; già il nome di Gioberti sonava alto, quando qui uscivano pagine piene di simpatia intorno alla sua estetica; ed ora ci balzava innanzi, non sapevamo onde e come, qualche pagina infocata contro gli abusi della tirannide, ora qualche dotta memoria sui congegni amministrativi. Qual era l'uomo instancabile, da cui usciva senza tregua questa guerra all'ignoranza ed al despotismo? Era Francesco Trincherà. Gittato in carcere, vi preparò nuove armi per nuove lotte; volle essere e fu un economista.

Compiuta l'unità nazionale, sgombrarono dal suo petto quegli spiriti guerrieri, e la sua mente si riposò nei tranquilli studii delle discipline economiche e amministrative. Quando tutti i suoi compagni, come non sazi di lotta, si divisero per gare politiche e per odii di parte, egli fu amico di tutti, aperse la sua casa a tutti, quasi come buona memoria di antica fratellanza; benevolo anche verso gli antichi avversarii; e, amato e stimato da tutti, disarmò la maldicenza e l'invidia, rara ventura.

E ora tutti vengono qui al pio ufficio, e ti dicono addio, o Francesco Trincherà, e dicono fra sè: fu un buon patriota, un buono amico e un uomo giusto.

5.

DISCORSI PER LE FESTE ARIOSTÈE A FERRARA.
(1875).

Di un discorso che il De Sanctis tenne a Ferrara pel centenario ariostesco si trova un riassunto nel manuale del Ferrazzi (1), che lo trasse da una corrispondenza giornalistica di Enrico Panzacchi (2). Lo stesso Panzacchi ricordava di nuovo e riferiva in compendio quel discorso in un suo articolo per la morte del De Sanctis, raccolto in uno dei suoi volumi di articoli critici (3).

Il discorso fu tenuto il 24 maggio, giorno dell'inaugurazione solenne delle feste ariostee, nella piazza Ariosto, alla presenza del principe Umberto. Dopo che ebbero parlato il sindaco di Ferrara, il presidente del Comitato delle feste e il ministro Finali, prese la parola il De Sanctis (4).

(1) G. I. FERRAZZI, *Bibliografia ariostesca*, Bassano, 1881, pp. 101-2.

(2) *Nuova illustrazione universale. Rivista italiana* diretta da E. Treves e A. Foli, a. II, n. 38, 30 maggio 1875, p. 299.

(3) E. PANZACCHI, *Critica spicciola*, Roma, Verdesi, 1886, pp. 30-2.

(4) Si veda l'opuscolo: *Quarto centenario di Lodovico Ariosto*, Relazione

« Quando — scrisse il Panzacchi — dopo il discorso del conte Lovatelli, presidente delle feste, e la risposta dell'on. Finali, parlante a nome del ministro di P. L., fu visto l'on. De Sanctis 'prendere il campo', come un paladino dell'*Orlando*, e accennar di parlare, la curiosità si fece più viva, e parecchi dai palchi laterali (io tra quelli), rompendo i divieti, passarono nel palco del principe e s'unirono al breve circolo degli ascoltanti privilegiati. Il De Sanctis parlò per un quarto d'ora con molta animazione nella voce e nel gesto, svolgendo magistralmente il concetto dell'antitesi tra fra Girolamo e messer Ludovico, armonizzata dalla civiltà presente: concetto che io tentai abbozzare sul principio di questa corrispondenza... » (1). « Il discorso improvvisato dal De Sanctis (scrisse un altro corrispondente, il Torelli-Viollier (2)) è stato detto forse con troppa enfasi napoletana, ma è uscito dai luoghi comuni di cui ci hanno largamente abbeverato altri oratori ».

Il Panzacchi, nel citato articolo in morte del De Sanctis, tornava così sul ricordo di quei giorni:

M'avvicinai a lui con riverenza e desiderio quando lo conobbi di persona la prima volta. Eravamo a Ferrara a celebrare il centenario dell'Ariosto e del Savonarola.

E mi ricordo ancora il senso del discorso ch'egli pronunciò all'improvviso sulla piazza Ariostea, alla presenza del principe Umberto, in mezzo a un gruppo numeroso di letterati e uomini politici che si pigiavano attorno per non perdere la parola. -- « Lodovico Ariosto, Girolamo Savonarola! Ecco due uomini, due sistemi, due correnti della vita... I due grandi ferraresi vissero contemporanei; ma non si conobbero e certo non si sarebbero amati. Il rigido frate riformatore non poteva avere che anatemi per l'autore delle commedie licenziose, pel cantore d'Alcina e di Fiammetta, per il poeta pagano della natura. Questi dal canto suo, ascoltando taluna delle sue prediche in San Marco, avrebbe riso del frate, e trovandosi presente all'*incendio delle vanità*, si sarebbe infiammato d'ira contro di lui... E infatti, quale abisso tra le idee e l'opera di questi due uomini!... Ebbene, guardate. Noi, uomini del secolo decimonono, siamo qui nello stesso luogo, nella stessa ora, a celebrare insieme il centenario del Savonarola e dell'Ariosto. A che discutere di feste e di monumenti? Il monumento più significativo siamo noi, noi siamo la festa più gloriosa; noi che alberghiamo nel cervello e nel cuore un tipo vivente di civiltà, in cui si compongono e si armonizzano uomini, idee e fatti che nei secoli trascorsi l'umanità non sapea concepire se non discordi e cozzanti. Ve lo ripeto, o signori, il miglior monumento siamo noi » (3).

L'eloquio dell'oratore non era nè molto abbondante nè molto agile; ma nel suo discorso era una forza immensa, che veniva dalla coscienza ch'egli aveva di

delle feste celebrate in Ferrara nel maggio 1875, Ferrara, tip. Taddei, 1875, pp. 27-8.

(1) *Nuova illustrazione* cit., nn. 39-40, 6 giugno, p. 318.

(2) EUGENIO TORELLI VIOLLIER, *Le feste ferraresi, nella Lombardia* (ristampato nel *Roma* di Napoli, 28 maggio 1875).

(3) Alquanto diversamente nella citata corrispondenza, che non riferiamo perchè, come si è avvertito, può leggersi nel manuale del Ferrazzi.

esprimere concetti alti e veri, e dalla certezza che essi cadevano sovra un pubblico pronto ad accoglierli con ammirazione. Il volto e il gesto dell'oratore erano efficacissimi; i suoi occhi grandi, scintillando dietro le lenti, pareva dicessero all'uditorio: Vieni e sali con me, a cui, come ben t'è noto, sono familiari le vie inesplorate della speculazione pura; e tu, mercè mia, trasportato lassù in alto, godrai spettacolo meraviglioso di terre e di cieli nuovi, che senza di me nell'ardita fantasia appena sapresti sospettare.

Un resoconto, diremo così ufficiale, del discorso del De Sanctis esiste e, sopra un'indicazione datami dall'amico Torraca, è stato ripescato da me nel *Roma* (giornale al quale egli soleva collaborare) del 6 giugno 1875. È probabile per altro che esso non riproduca se non in parte e con minore vivacità quello che il De Sanctis disse con la viva parola e nella foga dell'improvvisazione:

Quasi non è più bisogno che altri parli, poi che il presidente del comitato ha espresso così bene i suoi intendimenti e il ministro ha indicato con precisione il carattere nazionale di questa festa. E se desiderate che dica io pure alcuna cosa, gli è, credo, non per altro merito se non del mio amore all'arte, alla quale ho consacrata una gran parte della mia esistenza. Il comitato ha espresso i suoi intendimenti; permettete a me ch'esprima le nostre impressioni. Noi troviamo qui unite tre feste, una Mostra agricola, e poi onoranze a Savonarola, il quale, se avesse avuto innanzi i libri dell'Ariosto, li avrebbe di certo bruciati, e poi onoranze a Ludovico Ariosto, il quale se avesse avuto innanzi il Savonarola l'avrebbe ucciso, con quel sorriso che bastò a uccidere tutto quel bel mondo feudale di trovatori, di castellani e di cavalieri. Come dunque si è potuto unire insieme Ariosto e Savonarola e ficcarci per terza una Mostra agricola? Come unire concetti che l'uno grida contro l'altro? Eppure, o signori, queste cose si unificano e diventano amiche, perchè queste cose, l'attività industriale e agricola, il sentimento religioso e il sentimento dell'arte, sono le condizioni che si richiedono alla grandezza di un popolo. Ed il comitato, unendo queste cose insieme, ha voluto fare come un augurio all'Italia, che raggiunga questa triplice grandezza. I nostri antichi aveano anch'essi le loro feste, e incoronavano imperatori e poeti, gli imperatori che erano da Dio, e i poeti anch'essi divini e che chiamavano genii, quasi come qualcosa che fosse al di sopra dell'uomo, e che si poteva adorare, non si poteva comprendere. E nella loro ingenuità moltiplicavano queste divinità; e se chiamavano divino Ludovico Ariosto, chiamavano anche divino Pietro Aretino. Oggi non ci sono più divinità, non c'è più piedistallo; non vogliamo adorare più, vogliamo comprendere. L'uomo si rivela all'uomo, e noi vogliamo poter dire al genio: uomo tu sei, nella tua grandezza c'è parte di noi, e forse tu non sei che la nostra voce e la nostra eco. Perciò, se dalle feste antiche usciva più un'adorazione inconsciente che una intelligente ammirazione, dai nostri centenarii deve uscire qualche nuova idea, qualche verità, una coscienza più chiara di quel grande uomo che vogliamo festeggiare. Ond'è ch'io mi rallegro col solerte e intelligente comitato ordinatore delle feste, che ha qui invitati tutti gl'ingegni e tutte le colture, perchè coll'opera comune si dia un passo di più nella scoperta dei mondi creati dal genio, che paiono così chiari, così lucenti, e sono così poco e così tardi accessibili all'occhio della scienza. Esso ha sentito che se queste feste clamorose, allegre, affollate, con tanto lusso decorate, dovessero riuscire vuote di pensiero, non sarebbero altro che una redi-

viva Arcadia; assai simili a certe feste religiose, alle quali, mancata la fede, non rimane altro carattere che di passatempi popolari. Sicchè io felicito il comitato e d'aver ordinato studii e lavori, e di avere invitato chiari uomini a discutere, e se ne uscirà qualche notizia importante, o qualche lampo di verità, un risultato ci sarà di certo. Ma, quale si sia il risultato scientifico, un grande effetto morale si è già ottenuto. Noi abbiamo mostrato che, tornati appena noi, il primo nostro bisogno è stato di andare cercando i nostri maggiori, riannodare le tradizioni, e studiarli e comprenderli e farli nostri.

Noi non siamo più come i nobili degeneri che ignorano fino il nome dei loro antenati quasi per rossore del paragone, e non siamo neppure più quegli Italiani di un giorno che si addormentavano sulle glorie del passato, intenti più a magnificare i morti che a educare e nobilitare i vivi. Noi siamo i risorti che vogliamo ritrovare i nostri grandi da lungo tempo smarriti, con l'animo di chi sente che noi pure valiamo qualche cosa, e vogliamo essere i loro eredi davvero, e infondere in noi qualche cosa di loro, giacchè vera grandezza è, non già popolare le piazze di monumenti agl'illustri maggiori, ma imparare a comprenderli e saperli emulare. Questa è la mèta alla quale dobbiamo tutti mirare, questa è l'Italia futura. E poichè ha voluto far liete queste feste della sua presenza il nipote di Carlo Alberto e il figliuolo di Vittorio Emanuele, io gli auguro che egli sia tanto fortunato, che possa assistere e presiedere ad uno spettacolo ancora più grande che non è stata l'unità d'Italia, all'unità degl'Italiani; sicchè non ci sieno solo grandi italiani, ciò che non è mancato mai all'Italia, anche ne' tempi più tristi, ma ci sia un grande popolo, degno di onorare e di comprendere i suoi antenati.

Ma il De Sanctis improvvisò anche in quei giorni un altro discorso. Il 26 maggio, si tenne nell'aula dell'università un'accademia letteraria, nella quale (dice la relazione ufficiale) « l'eminente nostro concittadino avv. commend. Borsari, celebrato per insigni opere di giurisprudenza, Consigliere della Corte di Cassazione di Firenze, lesse con dignità e grazia l'orazione inaugurale, che corrispose alla fama del dottissimo autore ». Dopo di che, « si produssero (continua elegantemente la relazione) con altri tre discorsi il prof. De Sanctis di Napoli, l'avv. Giuseppe Petrucci ferrarese professore di belle lettere e di diritto commerciale marittimo nella scuola nautica di Civitavecchia e il conte Antonio Malmignati di Padova: il primo improvvisando colla consueta sua spigliatezza ed originalità » (1). Di questo secondo discorso non si ha alcun riassunto; ma a esso allude di certo il Torelli-Viollier in un'altra delle sue corrispondenze, scrivendo:

L'Ariosto, a dir vero, non è uomo che suscitò una simpatia così ardente come lo Alighieri o come il Buonarroti, di cui Firenze si appresta a celebrare il centenario. Io, lo confesso, non ho mai capito bene il suo carattere nè il suo ingegno, nè a Ferrara ho trovato la spiegazione dell'enigma ariosteo. Non me l'hanno data nè il De Sanctis nè il Borsari, nè gli altri molti oratori che parlano di lui. Alcuni, innamorati di messer Lodovico, giunsero persino a dipin-

(1) *Quarto centenario di L. A.*, cit., p. 35.

germelo come un Mentore austero della Corte estense, come un severo pensatore che nell'*Orlando* arrivò a non so quali fini politici, storici e morali. Il De Sanctis non vede in lui che un artista innamorato dell'arte, al quale gli alti fini sullo-dati premerono poco o punto; disse che egli non va giudicato coi criterii della scuola *idealista*, nè con quelli della *realista*: ma con quali criterii vada giudicato, quale arte sia la sua, che cosa sia veramente l'*Orlando*, non mi riuscì cararlo dalla brillante improvvisazione del celebre critico napoletano. Che che ne sia, l'Ariosto si fa amare, ammirare, adorare da' letterati; ma il pubblico che non fa versi ha per lui una stima un po' fredda. Non vive nel pubblico se non la poesia che parla al cuore, e la poesia dell'Ariosto parla al cuore di rado (1).

Il vero è che il magistrato e commendatore Borsari, rispettato e rispettabile personaggio ferrarese, parlò nel suo discorso degli alti fini civili che si era prefisso l'Ariosto nell'opera sua (2); e il De Sanctis non seppe tenersi dal prendere la parola per ribatterlo; e cominciò bonariamente col dire che, ascoltando le belle e nobili cose recitate dal suo predecessore, aveva stentato a frenare sulle labbra — la domanda del cardinale Ippolito! Questa scappata eccitò scandalo e mormorio negli uditori, che videro compromessa la dignità dell'oratore loro concittadino; sicchè il séguito del discorso fu accolto con freddezza, e solo l'uditorio si riscaldò per un istante quando il De Sanctis, con felice movimento oratorio, immaginò che Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia e i loro cortigiani si riaffacciassero alle finestre del castello di Ferrara, chiamati dai gridi festivi e dalle luminarie, e, domandando chi venisse così onorato, rimanessero stupiti nell'ascoltare il nome del povero messer Lodovico (3). Tuttavia, terminata l'accademia (ai discorsi seguirono declamazioni di sonetti e canzoni « di purgatissima forma »), gli uditori accompagnarono trionfalmente a casa il Borsari; e il De Sanctis se ne uscì solo soletto e insalutato, per non dire mal guardato, come un estraneo (e tale era infatti in quell'accademia), che si era introdotto nella festa per guastarla (4).

continua.

B. C.

(1) Anche questa corrispondenza alla *Lombardia* è riprodotta nel *Roma* di Napoli, del 2 giugno 1875.

(2) Il discorso è a stampa: *Discorso letto nell'accademia del 26 maggio 1875 in Ferrara nella occasione del IV centenario ariosteo* dal commendatore LUIGI BORSARI, aggiunti due sonetti del canonico Pietro Merighi, Ferrara, Taddei, 1875. Il B. trovava nell'*Orlando* « un alto e triplice scopo, indipendentemente dal pregio letterario che sopra ogni altro si manifesta: il primo... politico, il secondo storico, il terzo morale » (p. 20 e sgg.).

(3) Questi particolari mi raccontava anni addietro il prof. D'Ovidio, che si trovava nell'uditorio insieme col Rajna.

(4) « Il commendatore Borsari (dice la relazione, p. 36), accompagnato dalla scolaresca a suon di banda al palazzo di sua dimora, fu festeggiato con cordiale ovazione ». Gli altri oratori restarono inonorati: *à vos, santos pequeños, nada!*